

# L'ARCHEOLOGIA E L'APOCALISSE (2)

*L'eccessiva idolatria che caratterizzava la città di Pergamo rende difficile individuare il luogo indicato dalla Bibbia come "il trono di satana". A Laodicea l'esistenza di numerose sorgenti termali favorisce una migliore comprensione di una parte del testo biblico.*

## **Pergamo e il "trono di satana"**

Nella lettera indirizzata alla comunità cristiana di Pergamo, oltre all'accento alla dottrina dei Nicolaiti, di cui abbiamo già parlato, c'è l'affermazione che quella chiesa stava dove c'era il Trono di satana (Apocalisse 2:13).

Questa espressione è verosimilmente assai più specifica della successiva che dice: "[il fedele] Antipa fu ucciso tra voi dove abita satana".

E' ben comprensibile quindi che sia stato chiesto all'archeologia di appurare se nella Pergamo del 1° secolo era identificabile un complesso architettonico talmente negativo per i cristiani da potersi meritare addirittura quella definizione estrema. Prima di elencare le "risposte archeologiche" daremo qualche cenno sulla storia e sulla topografia della città, e sullo stato delle ricerche in generale.

Pergamo ebbe il suo massimo splendore nel periodo degli Attalidi (282-133 a.C.), i quali con una accorta politica portarono la città ad un invidiabile benessere economico e ne fecero anche un prestigioso centro culturale.

E' noto che da Pergamo si diffuse l'impiego su grande scala della pelle degli ovini come materiale scrittoria, in sostituzione del papiro (dal luogo d'origine, questa pelle conciata venne chiamata **pergamena**).

E' pure noto che sull'acropoli di Pergamo si trovava **una famosa biblioteca**, ricca di 200.000 rotoli, seconda solo a quella di Alessandria.

Gli scavi iniziarono a Pergamo nel 1878, per merito di studiosi tedeschi e, con qualche breve interruzione, sono continuati fino ai giorni nostri, portando alla luce monumenti di tale imponenza da dare bene l'idea dello splendore dell'antica città.

Gli archeologi hanno studiato a fondo soprattutto due aree: quella in pianura, dove sorgeva il santuario di Asclepio (il dio della medicina e delle guarigioni), e quella dell'acropoli, con le mura, i palazzi, il tempio di Atena, i templi imperiali, il teatro e l'altare di Zeus.

Poche ricerche invece sono state possibili nell'area della città vera e propria, che giace sotto le case dell'attuale città turca di Bergama.

Cominciamo dal **santuario di Asclepio** (Asklepieion).

Costruito nel IV secolo a.C., prosperò per lungo tempo attirando folle di fedeli.

Dopo un periodo di decadenza, ebbe una nuova fioritura sotto Domiziano

(81-96).

Una particolare menzione merita il **Tempio di Asclepio Soter** (=Salvatore).

La definizione di Asclepio come Salvatore doveva risultare non poco indigesta per i cristiani, per i quali l'unico Salvatore non poteva che essere Cristo.

Inoltre, nell'Asklepieion, sono state trovate alcune lastre di pietra **decorate con il serpente**, che era l'emblema del dio.

Ora, per un cristiano, il serpente non poteva che evocare satana, il serpente antico, secondo la definizione di Apocalisse 12:9 e 20:2.

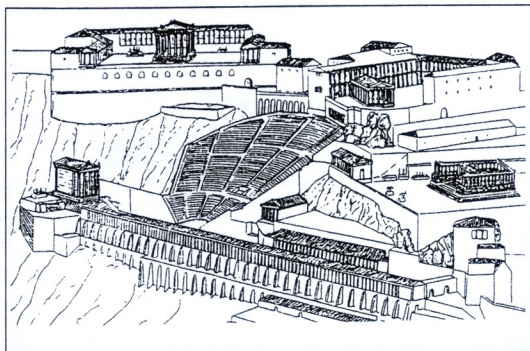
Questi sono i motivi per cui alcuni studiosi ritengono che proprio il santuario di Asclepio, il dio-serpente chiamato "*salvatore*", sia da identificare col famoso "*trono di satana*" della lettera.

Ma ci sono anche altre ipotesi, che meritano attenzione.

Per verificarle, dobbiamo spostarci sull'**acropoli**.

La città di Pergamo si poteva fregiare del titolo di *neokoros* che, nel suo significato proprio, significava "*custode del tempio*", che spesso era quello dell'imperatore (altre città, come Efeso, potevano fregiarsi di questo diritto).

Già nel 29 a.C. Augusto aveva permesso alla città di erigere un tempio dedicato "*al dio Augusto e alla dea Roma*" (in questi ultimi anni è stato splendidamente restaurato sull'acropoli di Pergamo il tempio di Traiano).



Ricostruzione archeologica dell'acropoli di Pergamo.

Pergamo dunque era una città dedicata per eccellenza al **culto dell'imperatore romano**, e questo fatto non poteva che suscitare repulsione nell'animo dei cristiani. Ecco perché alcuni ritengono che l'espressione "*Trono di satana*" si attagli bene ad un tempio imperiale dell'acropoli.

Tuttavia, molte altre città dell'Asia romana godevano della prerogativa di *neokoros*, e di templi dedicati all'imperatore ce n'era

addirittura uno anche a Sebaste, fatto costruire da Erode il Grande.

Non risulta però che nessuno di questi templi fu mai definito dai cristiani "*trono di satana*".

Perché mai allora dovrebbe esserlo stato quello di Pergamo?

La terza ipotesi che prenderemo in esame riguarda l'**altare di Zeus Salvatore** (*Zeus Soter*), costruito sull'acropoli a sud di quella prodezza architettonica che è l'imponente e scosceso teatro.

L'altare di Zeus era un grandioso complesso monumentale formato da una terrazza gradinata su cui si elevava un peristilio, a sua volta arricchito da uno stupendo fregio che si sviluppava tutt'intorno per centoventi metri, raffigurante la battaglia tra dèi e giganti (gigantomachia).

Tre alberi indicano oggi sull'acropoli il luogo dove sorgeva questo monumento che una volta veniva annoverato fra le sette meraviglie del mondo. Sul posto restano solo le fondamenta e parte della gradinata, ma a suo tempo l'archeologo tedesco Carl Humann

riuscì a recuperare buona parte delle pietre del fregio tra le muraglie delle fortificazioni bizantine, dove erano state reimpiegate. Ciò gli consentì poi addirittura di rimontare il monumento in un enorme salone del Museo di Berlino, che di quella spettacolare impresa ha conservato il nome: "*Pergamon Museum*".

La fama dell'altare di Pergamo non è per nulla immeritata: questo monumento del periodo ellenistico unisce infatti all'armonia dell'insieme l'efficacia plastica delle figure, realizzate con la raffinatissima tecnica dell'altorilievo e deliziosamente curate nei più minuti dettagli.

E' giusto dunque annoverarlo tra i capolavori insuperati di tutti i tempi.

Ma ecco il rovescio della medaglia: con grande probabilità proprio questa meraviglia dell'arte venne chiamata dai cristiani il "*trono di satana*", a causa dell'enfatica attribuzione al massimo dio pagano della prerogativa di Salvatore, di cui solo Gesù Cristo era degno (si veniva a ripetere così il conflitto che già ad Atene aveva tormentato Paolo il quale, mentre ne ammirava gli stupendi templi, non poteva certo ignorare che erano stati costruiti per custodire gli idoli...).

### Laodicea e la temperatura dell'acqua

La lettera a Laodicea mette in luce la situazione di una comunità cristiana che, pur essendo soddisfatta di sé stessa, ha fallito tutti i suoi obiettivi.

La città di Laodicea era stata fondata da Antioco II, sulla grande strada che da Efeso portava alla Siria, e si trovava nella valle del Lico, a poca distanza dalle città gemellate di Jerapoli e Colosse.

Nella lettera di Paolo ai Colossesi la chiesa di Laodicea è nominata due volte, prima come oggetto di una particolare perseveranza in preghiera da parte di Epafra, nativo di Colosse e collaboratore di Paolo (Colossesi 4:13), poi come destinataria di una lettera che Paolo le aveva inviato e che l'apostolo desiderava venisse letta anche a Colosse (Colossesi 4:16).

Nel luogo dove sorgeva l'antica Laodicea **poche rovine** sono oggi visibili, perché la maggior parte giace ancora sotto terra.

Una missione canadese vi ha scavato dal 1961 al 1963, portando alla luce, oltre a numerose iscrizioni, i resti di un ginnasio dell'epoca di Adriano (117-138) e una fontana monumentale dell'epoca di Caracalla (211-217).

I riscontri archeologici sono quindi piuttosto scarsi; ma, per trovare nella lettera a Laodicea eventuali allusioni alle realtà contemporanee, faremo appello ad alcune testimonianze letterarie, unite alla situazione idrogeologica della zona.

Per esempio, secondo Strabone, a Laodicea venivano allevati dei montoni che erano noti per la loro **lana morbidissima di colore nero**. Lo scrittore dice che l'allevamento di questi animali garantiva un considerevole benessere alla città.

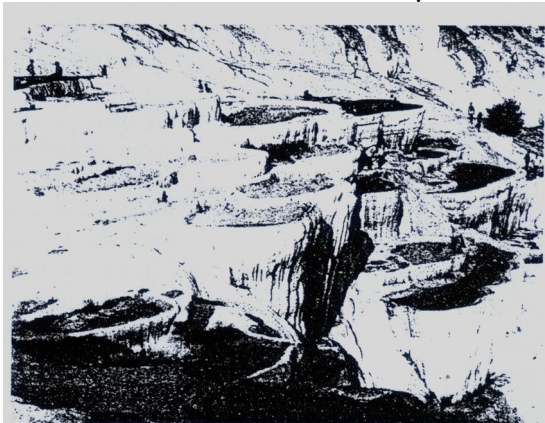
Altre notizie ci dicono che a Laodicea si era sviluppata anche una **rinomata industria tessile**. Un tessuto chiamato "*laodiceno*" si trova sulle liste di un editto di Diocleziano. Secondo Tacito, in occasione del violento terremoto dell'anno 60, i cittadini di Laodicea rifiutarono, non senza superbia, il sussidio loro offerto dall'imperatore per la ricostruzione.

E forse proprio questa presunzione di **ricchezza** e questo **atteggiamento di sufficienza** sono adombrati nel passo della lettera che suona così: " *Tu dici: «Sono ricco, mi sono arricchito, e non ho bisogno di niente!».* Tu non sai invece che sei infelice fra tutti, miserabile, povero, cieco e nudo!" (Apocalisse 3:17).

Più avanti c'è poi l'invito a comperarsi delle vesti bianche (gli abitanti si vestivano prevalentemente di nero!), e del collirio.

Questa ultima notazione va messa in relazione col fatto che Laodicea era un centro di **produzione di medicinali per gli occhi**, di cui ci parla Galeno.

Evidentemente quel rimedio non era sufficiente per guarire la grave cecità dei Laodicesi, che era di natura spirituale!



*L'affascinante spettacolo delle bianche vasche di Pamukkale, formate dalle concrezioni calcaree dell'acqua tiepida che scende lungo la collina.*

Ma uno dei tratti più caratteristici della lettera lo troviamo nei versetti 15 e 16.

Diamo qui la traduzione letterale del famoso passo: " *Tu non sei né ghiacciato (psuchros) né bollente (zestos), ma sei tiepido (chliaros). Così, Io ti vomiterò dalla mia bocca*".

Evidentemente, questa dichiarazione pronunciata dal Cristo risorto ad una chiesa sull'orlo del fallimento vuole esprimere dei concetti spirituali, per i quali le parole usate sono delle figure (l'ultima frase ci richiama al fatto che l'acqua appena calda veniva adoperata per provocare il vomito).

Ora, sembra accertato che l'acqua di cui potevano disporre i Laodicesi era purtroppo **soltanto tiepida**.

Approfondendo le ricerche, alcuni autori sono giunti a presentare le conclusioni che riassumiamo qui di seguito.

La città di Laodicea non disponeva di sorgenti naturali d'acqua potabile, e per l'approvvigionamento idrico doveva dipendere dalle sorgenti del vicino borgo di Denizli, cinque miglia più a sud, che emanavano acqua calda.

Quest'acqua, incanalata in un acquedotto di cui rimangono ancora alcuni resti, secondo gli autori citati arrivava a Laodicea ancora tiepida e quindi non utilizzabile per bere.

Ciò infatti capita ancora oggi per gli abitanti di Pamukkale (l'antica Jerapoli), che avendo a disposizione delle sorgenti di acqua calda, e non potendola utilizzare subito per bere, hanno l'abitudine di farla raffreddare in apposite giare.

Per contro, la non lontana città di Colosse, posta sempre nella valle del Lico, disponeva di sorgenti di acqua fresca.

Il villaggio turco sorto nelle vicinanze di Jerapoli è stato chiamato Pamukkale (che significa in turco: "Castello di cotone", cioè "Castello bianco").

Questo nome sta a sottolineare il colore bianchissimo delle caratteristiche vasche formate dalle acque calde e ricche di calcio che, scendendo lungo il pendio della collina, vi depositano i loro sali minerali.

La vista affascinante di Pamukkale sarebbe dunque la testimonianza indiretta della

situazione paradossale dell'approvvigionamento idrico della vicina Laodicea, che ha offerto spunto per la metafora della temperatura dell'acqua.

Tuttavia, non tutto era perduto per i cristiani di Laodicea.

Pur essendo stati aspramente rimproverati e minacciati per l'orgoglio e la tiepidezza spirituale, essi ricevono dal Signore un ultimo solenne avvertimento: "*Tutti quelli che amo, Io li riprendo e li correggo; sii dunque zelante e ravvediti. Ecco, Io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la Mia voce e apre la porta, Io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con Me*" (Apocalisse 3:19, 20).

## Conclusione

In base alle scoperte archeologiche fin qui effettuate si può essere abbastanza ottimisti per il futuro.

Molte località bibliche devono ancora essere esplorate in modo intensivo, ed altre attendono ancora l'inizio degli scavi.

Il Thompson si chiede: "*Se gli specialisti hanno raccolto fino ad oggi una così bella messe, che cosa ci riserverà l'avvenire?*".

È pure evidente, come fa notare il Millard, che i **racconti della Bibbia affondano le loro radici nella storia**, e questo vale anche per il Nuovo Testamento.

Dal momento dunque che le scoperte archeologiche possono accrescere grandemente le nostre conoscenze del mondo in cui furono redatti i testi della Scrittura, permetteranno anche al suo messaggio specifico di risaltare con più forza.

Abbiamo visto poi come la ricerca archeologica ci porta ad approfondire i testi biblici, cercandone significati che forse con una lettura più frettolosa sarebbero sfuggiti.

Tuttavia, non si può discutere di Archeologia in riferimento alla Bibbia se non si è disposti a leggerne i brani riportati nelle citazioni collegandoli al contesto.

Quanto al Nuovo Testamento, abbiamo anche potuto constatare che le scoperte archeologiche ci attestano e confermano certi fatti come realmente storici.

Tuttavia riguardo al Cristo le scoperte rivelano soltanto il contesto della sua storia terrena, senza offrirci segni tangibili del suo passaggio.

Ciò significa che il messaggio del Vangelo non può pretendere di appoggiarsi sulle prove.

**Nessuna scoperta archeologica** ci potrà mai dimostrare che Gesù era Dio fatto uomo, sceso in terra per compiere la sua missione di salvezza, e che risuscitò dalla tomba.

Il messaggio del Vangelo **richiede dunque fede**, anche se non necessariamente una fede ingenua e cieca.

(2. fine)

**Davide Valente**